

## Apertura e fedeltà

di don Gianni Antoniazzi

Qualcuno crede che la Chiesa debba scegliere se essere fedele a Gesù Cristo o vicina agli uomini del nostro tempo. Non è così perché le due cose stanno insieme e chi è fedele a Gesù è aperto agli altri. Il Figlio di Dio, infatti, è il pastore che porta il gregge fuori dal recinto della "vecchia" religione fatta di precetti e regole. Gesù conosce le pecore e perché restino libere offre il comando di amarci come lui ci ha amato, dando la vita agli uni agli altri. Chi dunque lo incontra, guarda con affetto gli altri, li accoglie e li sostiene. Di più: libera le persone dalle catene imposte da chi cerca di comprarci. Gesù cammina in mezzo a noi come il vento: "Soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va" (Gv 3,8). La Chiesa, fedele a Gesù, riconosce che il suo Signore lavora in modo misterioso. Al primo posto, dunque, non ci sono norme o strutture ma l'apertura allo Spirito di Gesù che opera anche oltre le regole della Chiesa. Qualcuno allora potrebbe dire: "L'uomo cambia rapidamente e i tempi si evolvono, perché la Chiesa è così lenta o resta ferma nelle posizioni?". Perché la comunità cristiana non può perdere il suo binario: noi non ci salviamo per la bravura nostra, ma per la Croce e la Risurrezione di Cristo. Guai allontanarci dal binario del Vangelo: sarebbe allontanarsi dalla grazia della Pasqua che ci salva. Per questo la Chiesa, che tanto deve ancora aiutare ogni uomo, deve anche restare ancorata al Vangelo: ne va della salvezza di ciascuno.







# Nella carne del mondo

di Plinio Borghi

**Una Chiesa aperta alla società è una Chiesa che si prende cura dell'uomo a tutto tondo e si occupa della formazione della coscienza del singolo anche a costo di rompere gli schemi**

Se la Chiesa interviene in modo diretto sulle questioni sociali, interferisce. Se invece si chiude nell'alveo dei suoi misteri e dei suoi riti, è fuori dal mondo. Se dalla sua prospettiva, magari attraverso la somministrazione dei Sacramenti, acquisisce una particolare conoscenza del comportamento delle persone e lo condiziona, è pettegola e morbosa. Se invece elude le domande di aiuto che le vengono rivolte, lasciando alla responsabilità di ciascuno la ricerca delle risposte giuste, è avulsa e insensibile ai bisogni della gente. Se il prete è assiduo nel benedire le case, lo fa per controllare e tirar su soldi. Se non riesce, è lì solo per scaldare la sedia. Potremmo andare avanti di questo passo all'infinito e siccome la Chiesa vive da sempre dentro la società che strada facendo si è ritrovata, presumo che lo starci abbia costituito una delle sue tante traversie che nei secoli ha affrontato. D'altronde il suo Fondatore è entrato a piedi uniti nella storia dell'umanità e l'ha stravolta allora come la sta stravolgendo oggi, diventando e rimanendo pietra d'inciampo, motivo di contraddizione, essenziale punto di riferimento per un confronto ineludi-

bile. Ha anche affermato che, se vogliamo essere suoi seguaci, non possiamo agire diversamente, per cui, volenti o nolenti i nostri detrattori, aprirci alla società è un sacrosanto dovere, oltretutto un diritto, perché la Chiesa è composta di persone che provengono da questa società e vi operano. Guai a lasciarsi prendere da scrupoli che non ci appartengono e nello stesso tempo siamo attenti a mantenere un comportamento limpido e coerente, tale da non essere travisato. Detto ciò, come dev'essere una Chiesa aperta alla società? Non certamente puntando ad uno Stato teocratico, che non fa parte né della nostra storia né della nostra cultura, bensì adempiendo al compito primario che è quello di agevolare la formazione della coscienza del singolo, sotto il profilo sia religioso sia civile e sociale. Come? Vivendone appieno le problematiche e quindi aiutandolo a compiere le sue scelte, in tutta libertà, consapevole che, soprattutto se riveste ruoli di responsabilità, il suo atteggiamento non deve suonare rinunciatario se agisce in linea con il suo credo né fedifrago se risponde ad esigenze istituzionali. Ricordo con quale rigosità Alcide

De Gasperi prese le distanze dal Vaticano sulle decisioni importanti sul tappeto, affermando che se la Chiesa (allora sì invadente) gliel'avesse imposte piuttosto si sarebbe dimesso da capo del Governo. E come non rammentare che le leggi sul divorzio e sull'aborto furono firmate da ministri cattolicissimi, quali Tina Anselmi, allora ministro della Sanità? Ci sono anche i casi personali che vanno affrontati e trattati con le dovute aperture, senza mettere in condizione gli interessati di sentirsi degli incomprendi e quindi degli estromessi. Nelle ultime encicliche il Papa ne ha affrontati parecchi, dall'omosessualità all'aborto, dai divorziati agli spretati, compiendo anche apprezzabili passi avanti nel decentramento delle competenze per la loro trattazione, sempre nell'ottica della full immersion dei pastori in dette problematiche. Occhio, però, che la riuscita della nuova strada sta nel concorso reciproco: chi desidera fruire di una Chiesa solo come passiva distributrice di consigli, di sacramenti, di riti o servizi più o meno gratuiti ha già sbagliato indirizzo. Il concetto di apertura è ben altro e comporta ampia autonomia d'iniziativa a tutti i livelli.



## Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come unico scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile anche fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



# Testimoni veri e credibili

di don Carlo Seno

**Il sacerdote spiega la necessità di tornare a mostrare la bellezza della fede ai giovani  
Si faccia rifiorire negli adulti l'entusiasmo per la proposta di vita propria del Vangelo**

*Testimonianze pubblicate su "Il Cartiglio", foglio della parrocchia di San Zaccaria in Venezia, in date diverse.*

**Il Cartiglio | 3 maggio 2009**

Il brano del Vangelo di Luca che è stato proclamato domenica scorsa (Lc 24,13-35) si conclude con un'affermazione solenne di Gesù: "Di questo voi siete testimoni." Testimoni di Gesù risorto, dell'opera di salvezza che ha compiuto e vuole compiere per tutta l'umanità; quest'opera di Dio si rende presente nel mondo proprio con la testimonianza dei credenti, luce che risplende nelle tenebre. Talvolta sembra difficile che questa luce della testimonianza raggiunga la coscienza degli uomini, in particolare dei giovani: forse perché la nostra vita non sempre è pienamente coerente con ciò che professiamo o non troviamo il modo, per pigrizia o timidezza, di manifestare efficacemente la nostra fede; ma forse soprattutto perché interpretiamo la nostra libertà come distanza degli uni dagli altri, e questo alla fine porta sia noi che i nostri fratelli a indifferenza e solitudine. Perciò credo che la nostra testimonianza sarà più efficace se sarà accompagnata da una carica di simpatia, da

un interesse cordiale e costruttivo verso coloro che il Signore ci mette vicini, o ci ha anche affidati. La ricchezza dei doni che abbiamo ricevuto dal Signore deve sostenerci per andare incontro a chi non ci viene incontro, per tendere la mano anche a chi non ce l'ha ancora tesa. Questa benevolenza e disponibilità non deve aver nulla di servile: è apertura che attende sempre risposta; non si stanca mai, ma non sostituisce l'impegno di chi, per andare verso la luce, deve alzarsi e camminare; semplicemente lo accompagna e lo sorregge. Il Vangelo non può essere annunciato, anche nella nostra povertà, se non come dono di Dio, salvezza per chi lo accoglie, pietra di inciampo per chi lo rifiuta. **Il Cartiglio | 25 ottobre 2009**

Da un mio colloquio con una ragazza, pochi giorni fa: "Abbiamo ricominciato la catechesi... Non ti ho ancora vista." "Eh, ho molte cose da fare, sono impegnata in due sport, ho tante lezioni...". "Non vieni neanche a Messa la domenica!". "Ma la domenica è l'unico giorno che si può dormire di più...". È impressionante il parallelo con una parabola di Gesù: "Un uomo diede una grande cena..." (che rappresenta la salvezza portata

da Gesù nel mondo, come una grande festa); ma gli invitati "cominciarono a scusarsi. Il primo disse: ho comprato un campo e devo andare a vederlo... Un altro disse: ho comprato cinque paia di buoi... Un altro disse: ho preso moglie e perciò non posso venire". Si dirà: se c'è anche nel Vangelo, vuol dire che è sempre stato, non c'è nulla di nuovo. E invece qualcosa di nuovo c'è, in senso negativo: il rifiuto della vita di fede - poiché è proprio questo, e per molti purtroppo, soprattutto adolescenti, è rifiuto definitivo - oggi è più diffuso di pochi decenni or sono, e quel che è peggio, avviene come un fatto tranquillo, poco rilevante, per niente sofferto. In molti adulti qualche riferimento rimane, qualche richiamo che un giorno forse potrebbe rifiorire; nella maggior parte dei ragazzi e dei giovani rimane solo il vuoto, il vuoto del paganesimo con tutto il suo grigiore e la sua freddezza. Questo viene anche dal fatto che tanti cristiani del nostro tempo non danno testimonianza credibile della loro fede, soprattutto alle nuove generazioni. La vera testimonianza infatti si manifesta spontaneamente; suscita anche contrasto, ma fa pensare, propone una decisione. Troppi fra di noi, per quanto riguarda la fede, vivono di rendita, senza slanci e senza passione. La fede vera invece vibra, reagisce, illumina lo spirito, ci spinge a donare. Tutti noi, discepoli del Signore, siamo chiamati a seguirlo come hanno fatto i primi discepoli, perché abbiamo capito anche una sola cosa, come disse Pietro in un momento in cui quasi tutti Lo avevano abbandonato, e cioè che solo Lui "ha parole di vita eterna". Ma questa nostra fede, per essere così viva, dev'essere nutrita, difesa, amata, partendo prima di tutto dall'ascolto serio della Parola di Dio, e dalla risposta del cuore.







## Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

### Con le porte aperte

Una comunità cristiana dev'essere capace di raggiungere l'uomo, lì dove egli si trova. Gesù dice che il Padre va in cerca della pecora perduta e il che figliol prodigo è accolto in casa con festa. Noi, che nella Chiesa abbiamo il servizio del sacerdozio, chiediamo scusa se non siamo capaci di cercare chi si sente escluso. Parliamo però di due casi concreti. Per esempio: qualcuno pensa che la Chiesa rifiuti il battesimo ai figli nati fuori dal matrimonio. Non è così. Vero è che se i genitori non hanno fede non avrebbe senso battezzare i piccoli: chi avrà cura della loro crescita nel Vangelo? Meglio attendere che diventino più grandi. Ma se i genitori si impegnano all'incontro con Gesù, la Chiesa è ben lieta di poterne battezzare i figli. Qualcuno poi pensa che i separati non possano partecipare dei sacramenti. An-

che qui va chiarito: le porte sono aperte a chi per difficoltà non vive col coniuge: una minima fedeltà resta. Altra cosa invece quando, pur compiuto un matrimonio cristiano, si vive in modo stabile con un'altra persona: non è più rispettato

il giuramento sacramentale. Anche in questo caso, però, nell'ultima enciclica Papa Francesco ha parole di accoglienza, ma queste righe sono poche per chiarire. Chi legge ne parli però con il proprio parroco e di certo avrà consolazione.



## In punta di piedi

### Quando la Chiesa non può aprire

Nel Sacramento della Confessione qualcuno protesta se il prete non dà l'assoluzione. Ad essere sinceri si dovrebbe verificare se ci si è capiti bene: anche una persona rigida come il vecchio rettore del Seminario, don Giuliano Ber-



toli, insegnava che il confessore deve sempre fare il possibile perché l'assoluzione sia data. Tuttavia, ci sono casi in cui la Chiesa non ha l'autorità di assolvere. Per esempio: chi disprezza lo Spirito, cioè non riconosce la grazia della Croce, ma ritiene di salvarsi da solo, come può accogliere la misericordia di Dio? Se già è convinto di non sbagliare... Ricordo un'immagine di Padre Armellini il quale diceva: "Mettiamo che il Papa celebri Messa all'aperto e un vento impetuoso porti una particola consacrata nell'erba lontana. Più tardi una mucca che brucia il verde mangia la particola. Ha forse fatto la comunione?". Padre Armellini sottolinea che così fanno alcuni cristiani, senza fede in Gesù. Ebbene, se anche il prete desse l'assoluzione in alcuni casi essa non sarebbe valida. Se per esempio non c'è alcun pentimento del male compiuto e non c'è la disponibilità a cambiare vita come si può esigere un perdono? Dio fa piovere su tutti la sua misericordia, ma qualcuno si comporta come un recipiente ermetico: anche dieci assoluzioni non lo raggiungerebbero. Ecco: la Chiesa non ha potere di andare al di là della libertà di ciascuno. (d.G.)





# Una compagnia stabile

di Cristina Loreggia

Quando mi è stato chiesto di scrivere questo articolo sulla Chiesa e il mio rapporto con lei, ho detto che andava bene, ma poi ho pensato: ed ora cosa scrivo? Beh, scriverò un po' la mia storia. Eccola... La mia è una storia semplice, comune forse a tante altre persone, però a riguardarla la vedo tessuta su una trama resistente. Da bambina è stata la nonna materna a comunicarmi la fede ed anche una sorta di rispetto reverenziale nei confronti della Chiesa. Chiesa che faceva parte della nostra famiglia in modo speciale, infatti lei aveva una sorella dorotea, la "zia suora" ed un fratello monsignore, lo "zio prete". La nonna mi ha insegnato regole, precetti e modi di comportarsi, cose che mi pesavano un po', ma che ora da mamma mi piacerebbe non fossero caduti tanto in disuso. Quando ho iniziato a camminare con le mie gambe la mia storia ha continuato ad essere comunque impastata di Chiesa, che per me aveva il volto dei sacerdoti che ho via via incontrato e che mi hanno accolta e fatta sentire a casa. Se una chiusura c'è stata è stata la mia, infatti l'adolescenza e il trasferimento in un'altra città hanno fatto sì che, perdendo amici e parrocchia, io mi sia allontanata per qualche tempo. Poi ecco gli anni dell'età più matura, anche

se essendomi sposata a ventitré anni forse i giovani di oggi sorridono del termine "età matura"; è stato infatti dal corso per fidanzati in poi che ho ripreso il filo e poi è stato un crescendo. Anche lì la Chiesa ha avuto il volto accogliente di un sacerdote che ci ha accompagnati anche nei primi anni di matrimonio, anni che hanno significato non solo l'inizio della mia famiglia, ma anche di grandi problemi di salute, che da allora vivo. Ancora una volta però la Chiesa è stata una casa, una madre e la comunità una sorella che cammina con te e ti sostiene. Tanti volti di persone che mi hanno accolta, volti di fratelli, volti di sacerdoti. Un'esperienza forte di fede che mi ha cambiato la vita è quella degli esercizi spirituali che ancora oggi sono la colonna portante mia e di mio marito perché sono il luogo dell'incontro e dell'ascolto del Signore. Tra tutti i sacerdoti che ho conosciuto ne voglio nominare solo uno perché ha plasmato e tuttora è la cifra della mia vita di fede: il Patriarca Marco Cè (foto), vero volto paterno di quella Chiesa nella quale oggi cammino. Proseguendo poi l'arrivo dei figli ha rappresentato anche l'inizio dell'avventura di educatore, ruolo che in primis si esercita con i figli, ma per me anche con i ragazzi del catechismo che mi

sono affidati ed anche lì, una Chiesa che accompagna e sa essere anche maestra. Tante le esperienze di Chiesa, il servizio agli esercizi spirituali, alla commissione diocesana sposi, il catechismo, i gruppi sposi, l'incontro con il seminario, ma non voglio elencarli tutti: è solo che mi vengono davanti molti volti di fratelli, sacerdoti e non, che continuano ad essere il volto della Chiesa che accoglie e accompagna. Questa mia vita è intessuta di Chiesa e senza di lei non starebbe in piedi e questo è quanto auspico ed auguro anche ai miei figli. La Chiesa non è perfetta, o meglio, forse il Signore l'ha pensata perfetta, ma l'ha messa in mano a noi uomini e sappiamo bene come la perfezione non ci appartenga. Penso che la Chiesa abbia delle fragilità e faccia senz'altro degli errori, ma alla fine rappresenta sempre il volto del Signore ed è la casa a cui tornare; e quando per qualche motivo ci sentiamo lontani o non capiti, non chiudiamole la porta, sarebbe come chiuderla in faccia alla propria mamma. Certo io faccio esperienza di una Chiesa che, pur con i suoi limiti, accoglie e accompagna, ma credo comunque che essa debba adempiere ad un grande compito: quello di essere fedele al Vangelo di Cristo e capace di annunciarlo sempre.



## L'aiuto è per tutti

In tanti pensano che tutto quello che viene distribuito al Centro don Vecchi (generi alimentari, frutta e verdura, mobili e indumenti) sia destinato ai senza tetto, ai disperati e ai mendicanti. In realtà tutto ciò che raccogliamo, e che si può ricevere con un'offerta simbolica destinata ai costi di gestione, è a disposizione di chiunque abbia una qualche difficoltà ad arrivare alla fine del mese: disoccupati, precari, lavoratori con stipendio inadeguato, famiglie numerose o in situazioni di disagio. Per fortuna spesso abbiamo generi alimentari, frutta e verdura in abbondanza e saremmo felicissimi di offrire questo ben di Dio a tutti coloro che versano in difficoltà. (d.A.)





# La centralinista

di Adriana Cercato

“Centralino, centralino, mi passi questo numero per favore”. Lo ricordate nei vecchi film, quando un attore simulava di voler fare una telefonata? Chiamava il centralino. La telefonata, infatti, non giungeva all'utente finale se non tramite centralino. Evidentemente la tecnologia di allora non consentiva diversamente. Ci viene da sorridere oggi se pensiamo ai nostri cellulari che ci fanno parlare con tutto il mondo senza l'utilizzo di intermediari e di fili. Ma una volta non era così. Quello della centralinista era un lavoro tipicamente femminile e fu una professione che diede lavoro a moltissime donne, prima che la tecnologia lo rendesse del tutto obsoleto. Ricevere la telefonata, collegare i cavi e mettere in comunicazione due utenti: era questo l'iter di base di un mestiere nato alla fine dell'Ottocento, per poi esplodere soprattutto nel Dopoguerra in Italia e in tutto il mondo. Cavi, lavagnette, cuffie e tre "armi" principali: una levetta per il "chiamante", una per il "chiamato" e una terza, la più importante, per l'ascolto. Erano questi i ferri del mestiere "perduto" delle telefoniste. La gestualità e la manualità del

lavoro del centralinista sono entrate nell'immaginario collettivo quasi come fossero movimenti di un automa. Metti il cavo, leva il cavo, sposta lo "switch", mano sulla cuffia, ripeti la stessa frase. In realtà, oltre a svolgere la mansione di operatrici di commutazione, le telefoniste fornivano altri servizi telefonici di informazione: dall'elenco abbonati alla dettatura telegrammi, dalle traduzioni in linea alla segreteria telefonica. E ancora: la sveglia, l'ora esatta, il soccorso stradale, le informazioni su cinema, farmacie e percorsi stradali, perfino l'assistenza ai compiti dei bambini. Fu proprio questo il motivo principale che, negli anni Cinquanta e Sessanta, spinse le aziende telefoniche ad assumere prevalentemente personale femminile. Ora la tecnologia ha cambiato completamente il modo di comunicare via telefono: tutto è automatizzato. Forse anche troppo. Al telefono infatti ci rapportiamo spesso con le cosiddette "voci sintetiche", ovvero voci pre-registrate che ci indicano quale opzione selezionare per parlare con l'interlocutore voluto, oppure ci invitano a restare in attesa, che presto qualcuno ci risponderà.



## Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

### Apertura a culture e religioni

Una comunità cristiana stabilisce ponti anche con culture diverse senza annacquare la propria fede. Anzi: proprio perché accoglie lo Spirito di Gesù ha il coraggio di parlare lingue nuove. La parrocchia di Carpenedo, per esempio, in questi mesi ha favorito una profonda integrazione fra ragazzi e giovani. Durante il Grest, elementari, medie e superiori hanno vissuto fianco a fianco per 8 ore al giorno con gioco, pranzi, laboratori e momenti formativi. Così pure in occasione della sagra si è agito insieme con grande intensità. I campi estivi hanno portato a Gosaldo circa 215 ragazzi e giovani: fra loro ce n'erano dall'est Europa che pure hanno partecipato con entusiasmo. Anche a villa Flangini c'è stato il servizio generoso di giovani che non hanno radici italiane, eppure si sono perfettamente integrati con gli ospiti. Queste esperienze hanno un peso decisivo anche rispetto a molte ore di scuola, perché in queste occasioni non si resta in silenzio e seduti, ma si condividono fatiche e gioie quotidiane. Il legame riguarda per lo più giovani cristiani ortodossi: con altri serve più tempo. Ai Centri don Vecchi si compiono passi anche maggiori. Da statuto non si fanno differenze di religione. Certo, si propone un'esperienza di fede, ma con estrema attenzione verso tutti. In modo particolare meritano però grande attenzione le associazioni che distribuiscono generi alimentari, vestiti, mobili e altro ancora. Esse hanno la forza di incontrare e di accompagnare persone di ogni razza e cultura: sembra di stare in un bazar di etnie anche se si vede bene la differenza fra chi cerca Cristo e chi è ancorato al proprio interesse, ed è animato da cupidigia e da avidità.





# La bellezza di ridere

di Luca Bagnoli

Colloquio con Manuela Polacco, fondatrice de "Il Piccolo Principe".

**Perché avete scelto questo nome?**

“Crediamo nel cuore, “l'essenziale invisibile agli occhi” del racconto memorabile di de Saint-Exupéry”.

**Perché avete scelto di essere clown?**

“Il naso rosso è la maschera più piccola del mondo, capace di cogliere l'umanità delle persone. Con arte maieutica ne evidenzia doti, preziosità e limiti. Il clown, che vive la mancanza come possibilità per sé e per gli altri, ha una profondità che rende accogliente la realtà, non si ferma all'apparenza, guarda oltre, dove dimora la scoperta dell'io, lo stupore del tu e la bellezza del noi”.

**Il primo dottor-clown è stato il Patch Adams di Robin Williams?**

“No, il beato sacerdote carmelitano Angelo Paoli, che tre secoli fa si travestiva per divertire i malati. La clownterapia moderna, invece, si deve a Michael Christensen del *Big Apple Circus* di New York”.

**Come nasce l'associazione?**

“Sono una donna fortunata, moglie di un uomo meraviglioso e tre volte mamma. Tuttavia a 40 anni ebbi una crisi, sentivo un desiderio inespresso. Un giorno lessi sul giornale che a Vicenza cercavano clown da impiegare in ospedale. Mi recai in loco. E compresi che la mia strada sarebbe stata un connubio di sensibilità sociale, autoironia e leggerezza. Tornata a casa dissi a mio marito: “O mi lasci o mi sostieni”. Lui mi rispose: “Come faccio a fermarti se Dio ti ha creata per questo?”. Così iniziai la formazione in giro per l'Italia. Poi, a Milano conobbi quello che sarebbe diven-



Manuela Polacco

tato il mio maestro, l'attore Bano Ferrari, che mi disse: “Un grande personaggio ha sempre una domanda nel cuore, e incontrerà un altro personaggio...”. Oggi, quel misterioso desiderio divenuto passione, non è unicamente volontariato, ma un lavoro condiviso con il mio socio Alberto Barutti che prende il nome della cooperativa *Barbamoccolo*”.

**Come agite?**

“Abbassiamo le difese inibitorie aumentate dal formale contesto ospedaliero e interveniamo sulla parte sana delle persone, impedendo loro di sentirsi sole e definite. Dopo

i nostri interventi capita che l'anestesista possa utilizzare dosaggi inferiori sul paziente da operare!”.

**Offrite loro anche il silenzio...**

“Non è assenza, bensì un contenitore colmo di tutto quello che il cuore fa emergere. Il punto è come ti senti guardato dalla vita. Sono momenti forti come le montagne... La forza delle montagne è il silenzio”.

**Quale percorso formativo proponete?**

“Colloqui preliminari, un corso di teatro su se stessi, tecnica clownistica, incontri con medici e con psicologi, un anno di tirocinio: la prima regola è non fare danni!”.

**Quali strumenti auspicate?**

“Ci servirebbe un contributo economico per formazione e materiali”.

**Come spiegherebbe la risata?**

“Ciò che sostiene la vita è la presenza di un significato. Ridere permette di sostenere con leggerezza il senso dell'esistenza, ovvero essere felici, voler bene e farsi voler bene. Il mondo gira intorno a questo, alla mendicanza di bene propria di ogni essere umano, che noi cerchiamo di sostenere. Voglio ringraziare tutte le persone che servono silenziosamente questa “stupendevole” storia”.

## La scheda

*Il Piccolo Principe* nasce nel 2002 all'ospedale *Umberto I*. È costituito da un gruppo di amici mossi dalla passione per l'uomo e dal desiderio di condividere l'esistenza, soprattutto con chi soffre, come i ricoverati e le loro famiglie. Il metodo impiegato è la clownterapia, che usa le tecniche del circo e del teatro di strada allo scopo di migliorare la qualità della vita in contesti disagiati a livello fisico, psicologico e sociale, come ospedali, case famiglia, orfanotrofi, centri diurni, centri di accoglienza. Oggi l'associazione vanta circa 80 dottor-clown e agisce all'ospedale *dell'Angelo* nei reparti di Pediatria, Geriatria, Lungodegenza, Ortopedia, Fisioterapia, Chirurgia), in diverse case di riposo e in ambito internazionale. Contatti: via Ciardi 3, Mestre; 3463903824; [www.dottorclown.it](http://www.dottorclown.it).



# P come pazienza

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

*Uvumilie, padiri. Pole pole vitaanza kuendelea bien* ("Pazienza, padre, piano piano le cose cominceranno ad andare bene"). E' quello che mi diceva un amico, un anziano di nome Masongezi. Era un tipo originale, uno dei collaboratori della parrocchia di Baraka, nel Sud Kivu in Congo RDC. Mi aveva accolto all'inizio del 1984, quando vi ero arrivato e gli confidavo le mie difficoltà nell'inserirmi in un ambiente nuovo. Anche lui mi raccontava le sue storie di tanti anni passati, quando nel 1964 e 1967 c'era stata la ribellione in quelle zone e alcuni missionari erano stati uccisi. Ma il loro sacrificio aveva prodotto frutti che noi vedevamo con i nostri occhi. Pazienza, è la parola che viene usata spesso di fronte alle difficoltà, ma purtroppo o per fortuna, non si trova al mercato. Bisogna cercarla dentro di noi e farla crescere ogni giorno. Qualche volta viene voglia di perderla (ma l'abbiamo mai trovata?) e allora non si sta bene. L'unica cosa è sapere ricominciare ogni giorno. Masongezi mi raccontava la difficoltà che avevano i primi missionari nel parlare la lingua, nell'adattarsi al cibo e al modo di vivere della gente. Lui, insieme ad altri, se ne era accorto e così avevano deciso di dare loro una mano, come lui stava facendo adesso con

me. Era un tipo speciale. Durante i giorni di festa era il primo a iniziare le danze. Era un Mbembe, un tipo tosto, e mettendosi in mezzo, muovendo le spalle, dava il via e tutti si univano a lui. E, come per incanto, le preoccupazioni volavano via, al di là del lago. La gioia si impadroniva di ogni persona che si sentiva unita a coloro che li avevano preceduti. Era qualcosa di speciale e veniva voglia di unirsi a loro. Qualche volta ci ho provato. Nessuno ti criticava. Anzi, erano contenti che anche tu cominciavi a sentirti a casa tua in mezzo a loro. Poi la pazienza dovevi esercitarla, capirla, quando chiedevi loro qualcosa da fare e, da "bravo" europeo, ti aspettavi dei risultati subito. Invece, quando venivano da te e chiedevi se erano riusciti a fare quella cosa che avevi loro chiesto, ti rispondevano: *Univumilie, padiri. Nilisahau. Lakini, usiogope, nitafanya kesho* ("Perdonami, padre. Non aver paura. La farò domani"). E così andavano le cose e ti ci abituvavi al loro modo di vivere il tempo che è per le persone e non le persone per il tempo. Poi, quando dovevi partire per un viaggio, in auto o con il battellino, e avevi dato loro l'orario di partire, vedevi che arrivavano con calma. Allora ti veniva voglia di dire qualcosa. Ma la risposta ti bloccava

subito. *Padiri, nilikuwa na maneno, na problème nyumbani. Sikuweza kufanya mbio. Unihurumie* ("Padre, avevo dei problemi a casa. Non ho potuto fare in fretta. Perdonami"). Te lo dicevamo con un sorriso e tu eri sconfitto. Così quando arrivavano in ritardo alla messa, eppure avevano l'orologio al polso. Mi veniva da chiedere a cosa serviva, se poi non lo guardavano. *Ni mapambo* ("È un ornamento). E tu cominciavi a cambiare mentalità, cominciavi a capire che il mondo non va sempre come vuoi tu e che se volevi vivere insieme con loro, dovevi cominciare ad accorgerti che anche loro sono delle persone, anche se hanno dei ritmi diversi. E questo ti aiutava a stare meglio. Non è che poi anch'io arrivavo in ritardo. Normalmente cercavo di arrivare in tempo. Ma occupavo il tempo dell'attesa per parlare con la gente, per interessarmi ai loro problemi, insomma per far vedere loro che non ero uno che era venuto a fare i propri interessi, ma per stare insieme con loro. E allora cominciavi a scoprire tante cose che loro ti confidavano perché vedevano che potevano avere fiducia in te. Bastava poco per capirlo, per togliere la *kitchwa nguvu* ("la testa dura") e *kuwa na moyo ya kupokea* ("e avere un cuore che accoglie"). (14/continua)



## Notizie sui Saveriani

La comunità dei Saveriani si trova in via Visinoni a Zelarino. Per avere informazioni sui padri e le missioni seguite nel mondo è possibile consultare il sito internet [www.saveriani.it](http://www.saveriani.it).

## Il nostro settimanale

*L'incontro* è distribuito in tutta la città in 5 mila copie e può essere scaricato anche nella versione digitale dal sito [www.centrodonvecchi.org](http://www.centrodonvecchi.org). Anche durante i mesi estivi viene stampato con regolarità tutte le settimane e dunque può essere ritirato nei soliti posti di sempre.





# Il campanile e la domenica

di don Sandro Vigani

**La campana: orologio che batteva il tempo di Dio e il tempo degli uomini**

La vita della comunità contadina un tempo ruotava attorno alla chiesa parrocchiale e al suo campanile, che sveltava al centro del paese, cosicché tutti potessero vederlo alzando la testa o almeno sentirne il richiamo. Le campane della chiesa, con i loro rintocchi - *i bòti* -, scandivano il tempo della giornata, del mese e dell'anno. In un'epoca nella quale la gente non possedeva orologi da polso, ma al massimo un vecchio pendolo in casa, le campane suonavano le ore, che venivano denominate appunto dai loro rintocchi: le nove del mattino corrispondevano ad esempio a *nove bòti*, le una del pomeriggio ad *un bòto* e così via. Il suono della campana dell'*Ave Maria* apriva e chiudeva la giornata. Guai alle ragazze da moroso rincasare dopo l'*Ave Maria* della sera, ma anche gli uomini che erano ancora per strada dopo l'*Ave Maria* potevano fare brutti incontri, come il *Mazzariol* o, peggio, qualche *striga*. La giornata, attraverso la voce della campana, era scandita dalla voce di Dio. La morte di un membro della comunità veniva annunciata dai rintocchi della campana dell'*Ave Maria*: un nume-

ro diverso di *bòti*, a seconda che il defunto fosse un uomo, una donna o un bambino. I defunti erano accompagnati al cimitero dal suono lento, triste e sommesso delle *campane da morto*; i momenti lieti come le nozze dal suono allegro e festante. Anche il pericolo della grandine e del temporale veniva annunciato dalle campane. Le campane venivano suonate a corda. Non c'erano, all'epoca, macchinari ad elettricità. Perciò spesso, oltre al sacrestano, la parrocchia aveva *in paga* anche un *campanaro* che ad ogni ora del giorno svolgeva il suo importante servizio. Era, assieme al sacrestano, una delle figure *tipiche* del paese. Lo aiutavano gli amici o i chierichetti, per i quali *tirare la corda della campana* era un gioco: infatti quando si doveva sospendere il suono aggrappandosi alla corda venivano tirati in alto dal peso del bronzo, come nell'altalena. Molto importante era la campana che annunciava la domenica. La domenica non si poteva mancare alla Messa, alla quale chiamava *ea campanea*, la campana più piccola, il cui suono era simile ad un tintinnio. Gli adulti e gli anziani frequentavano *ea Messa prima*, quella che veniva celebrata al mattino presto, un tempo anche alle sei o sei e mezzo o anche prima. Dopo Messa

infatti gli uomini dovevano curare gli animali della stalla e le donne *mètar su ea pignòta*, cioè preparare il pranzo domenicale, che di solito era più abbondante e di maggiore qualità del resto della settimana. In chiesa donne e uomini erano rigorosamente separati: guardando l'altare le donne stavano a sinistra e gli uomini a destra. Le donne con il velo che copriva la testa, nero per le anziane e bianco per le giovani. Donne e uomini indossavano *el vestio da festa* - il vestito della festa - che, una volta a casa, rimettevano subito nell'armadio, perché non doveva consumarsi. Durante la Messa, recitata in latino, la partecipazione dei fedeli si esprimeva soprattutto nel canto. Si andava a *'scoltar Messa*, non a parteciparvi attivamente, poiché la lingua latina non permetteva un reale coinvolgimento del popolo. La gente, durante la celebrazione, trovava spazio per devozioni private: la recita del Rosario o la lettura, per chi sapeva leggere, di qualche pagina dei molti libri di devozione o delle massime eterne, il breviario del popolo. Subito dopo la celebrazione, prima di andare in stalla, gli uomini non mancavano di ritrovarsi all'osteria vicina alla chiesa per un bicchier di vino e una scodella di trippa in brodo. (9/continua)



## Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6, l'ultima struttura realizzata in ordine di tempo e inserita nel complesso del Villaggio solidale degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, ci sono stanze a disposizione di chi deve trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure per assistere i propri parenti ricoverati in città. Sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza di "Formula Uno" è possibile chiamare lo 0413942214.





# Passo Campalto

di Sergio Barizza

Oggi il passo Campalto è conosciuto dai mestrini delle ultime generazioni, autoctoni o meno, per la sua cavana che si spera venga presto ristrutturata; per la partenza di escursioni alla scoperta della flora e della fauna lagunare; per un'osteria dove si mangia del buon pesce, ma è stato per secoli il luogo dove chiunque avesse voluto dirigersi verso Venezia da Campalto, e dal territorio circostante, doveva giocoforza passare l'Osellino prima di imbarcarsi. Per lunghissimi anni era stato un semplice natante a fare il trasbordo (da qui il nome passo) poi, nel 1870, fu costruito un ponte in legno, sostituito da uno in ferro nel 1884 e, esattamente cento anni dopo, da uno in cemento armato. Al passo convenivano le numerose "latariole" provenienti dalle vacchiere presenti soprattutto nei vicini terreni agricoli di proprietà della Mensa Patriarcale, della Querini o della Pietà per essere trahettate, in ore antelucane, a Venezia a vendere il latte casa per casa. Della durissima esperienza delle "latariole" rimangono i ricordi struggenti di qualche anziano che racconta di un lavoro pesante e poco pagato per mantenere famiglie numerosissime, e una ingiallita immagine

che le ritrae su un approdo in un canale di Venezia con i loro bidoni accompagnate da qualche uomo. Degli uomini che in qualche modo erano coinvolti in questo commercio rimane invece un racconto molto particolare - riscoperto dalle carte dell'Archivio Storico da Ettore Aulizio - di un vero e proprio sciopero contro il pagamento di una tassa che si riteneva ingiusta. Il 1 gennaio 1885 parecchie decine di "latarioli" (forse non si volle coinvolgere le donne...) si radunarono presso il ponte di ferro del passo e pretesero di passare e imbarcarsi per Venezia senza pagare il pedaggio del transito sul ponte che il Comune di Favaro aveva prescritto per compensare la spesa della sua costruzione. Non è secondario notare che l'esattore della tassa era Giuseppe Raganello, da lunghissimi anni gestore del traghetto e della stessa osteria. E' presumibile che qualche rancore di troppo si fosse accumulato verso di lui, ma i "latarioli" erano convinti che il Comune fosse già rientrato dalle spese e loro si sentivano solo angariati da quella tassa. Quel giorno passarono in gruppo senza pagare e così avvenne pure il giorno dopo anche se in presenza di un paio di carabinieri che furono anche bonaria-

mente presi in giro. Il Raganello e il Comune denunciarono all'autorità giudiziaria 67 persone fra uomini e donne, 59 del comune di Favaro e 8 di Mestre. Furono individuati i 5 "caporioni" e qualche giorno dopo furono condannati a 5 giorni di arresto e al pagamento di un'ammenda di 18 lire. La mano dura sortì il suo effetto: tutto tornò regolare dal 1 febbraio e gli scioperanti pagarono al Raganello anche gli arretrati. Oggi passo Campalto sembra molto più lontano da Venezia. A Campalto non ci sono più "latarioli" e "latariole", non c'è più neppure il traghetto, e non solo quello a remi, neanche il vaporino le cui corse erano state attivate, nei primi decenni del Novecento, per trasportare molti operai verso le fabbriche di Murano senza costringerli a fare un lungo giro passando per Mestre. Risputa periodicamente l'ipotesi di rimetterlo in funzione (unitamente a quello di Fusina e del Canal Salso) per diversificare gli accessi verso Venezia e sgravare l'unica via che oggi si è obbligati a percorrere: il ponte della Libertà nella sua doppia funzione, ferroviario (dall'11 gennaio 1846) e stradale (dal 25 aprile 1933). Chissà che la storia possa insegnare qualcosa... (30/continua)



## Appartamento in vendita

È in vendita un appartamento di grandi dimensioni affacciato sulla Rotonda Garibaldi e sul parco di villa Franchin. Si trova al terzo piano di un condominio con ascensore ed è composto da entrata, cucina, salone, tre camere da letto, doppi servizi, studio, ripostiglio, due terrazze e garage. Gli impianti sono a norma e l'alloggio è abitabile da subito. Chi fosse interessato può rivolgersi alla parrocchia di Carpenedo al numero 0415352327.



# La Cittadella della solidarietà

## Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

Una signora ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei suoi cari genitori: Ada e Antonio.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei seguenti defunti: Caterina, Valerio, Bruno e Luigino.

Il signor Fabio Venzo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare Marisa, la sua carissima sposa.

La moglie del defunto Giovanni Bertoldi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del marito.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Barbara Busetto.

La signora Esterina Pistolato, in occasione del 3° anniversario della morte della figlia Maria Chiara, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

La moglie e la figlia del defunto Guido Frate hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La signora Sara Polacco ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

Il dottor Giancarlo Florio ha sottoscritto, come tutti i mesi, un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della cara moglie dottoressa Chiara.

La moglie e le due figlie del defunto Roberto Antonelli hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del loro caro congiunto.

Il marito e la figlia della defunta Annamaria Sartorel, in occasione del quarto anniversario della morte della loro cara congiunta, hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La famiglia del defunto Paolo Frate ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria del loro congiunto.

La moglie del defunto Giancarlo Don,

in occasione del trigesimo della morte di suo marito, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

La moglie e i figli del defunto Piergaetano Jorana hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La moglie e i tre figli del defunto Giorgio Ferretto hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La signora Caterina Cavasin ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria di sua madre Gilda e di sua suocera Lina.

I due figli della defunta Rosalia Cercato hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara madre.

I due figli della defunta Anna Maria Bernardini hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la cara memoria della loro madre.

La signora Elsa Palamenghi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei suoi cari defunti Vincenzo e Armandina.

I signori Fiozzo hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro carissima Gianna.

La signora Paola Rossi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della mamma e nonna Mirca.

In occasione del sesto anniversario della morte di Angelo Panciera, una sua familiare ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

La signora Bruna Pase Morandini ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare Leonida, il suo carissimo marito.

Una signora ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei suoi amati genitori Norma e Vittorio.

### 5 per mille

#### Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

#### Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piavento*: codice fiscale 90017970279.

#### Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf oppure al tuo commercialista.





# Lo spaccio solidale

di don Armando Trevisiol

Monsignor Valentino Vecchi, con quella sua vena di paternalismo che usava spesso nei riguardi di noi suoi giovani preti, ci ripeteva abbastanza di frequente che la vera ricchezza di un paese sono i “capitani d’industria” e con questo discorso voleva indicare il ruolo determinante per il successo di un qualsiasi gruppo sociale. Servono le virtù che hanno le persone che possiedono attitudini naturali al comando, come: l’impegno, la costanza, la generosità e lo spirito di sacrificio, con i quali queste persone si dedicano a qualsiasi impresa umana. Io sono perfettamente d’accordo, ma il guaio è che di queste persone non se ne trovano moltissime e quando si scoprono, la maggioranza delle volte esse sono impegnate per i fatti loro anche dopo la pensione. Bisogna dire però che ogni tanto capita la fortuna o meglio la grazia di incontrarne qualcuno e di ottenere la disponibilità di occuparsi delle nostre imprese solidali. Io vi confesso che sono costantemente a caccia di queste persone perché di frequente abbiamo dei “rami di impresa” molto

promettenti, ma che hanno bisogno estremo di un “capo” che sappia organizzare, gratificare i volontari, mettere pace, fiutare il mercato ed essere quanto mai intraprendente nello sviluppare “l’azienda”. Vengo a un esempio: un paio d’anni fa s’è aperta la possibilità di ottenere dai supermercati i generi alimentari in scadenza. La legge poi sta spingendo perché tutto questo ben di Dio non venga buttato, ma sia recuperato a favore dei concittadini in difficoltà di ordine economico. La cosa però non è proprio facile perché alle aziende è più comodo e meno costoso buttare le merci piuttosto che fare bolle di consegna ed altro ancora, e da parte nostra occorrono furgoni, autisti disponibili nei giorni e nelle ore fissate dai supermercati, luoghi per lo stoccaggio, celle frigorifere, personale per la distribuzione, mezzi economici per la benzina, riparazioni automezzi, guanti, sacchetti, luce ecc.... Comunque un po’ alla volta presso il Centro don Vecchi ha preso consistenza questa attività di raccolta e distribuzione di generi alimentari, attività che abbia-

mo denominato “spaccio solidale”. Ormai ci elargiscono ogni giorno i loro prodotti i sette supermercati Cadoro, quattro della catena Alì, la catena Despar di via Paccagnella, i mercati generali di frutta e verdura di Padova, Treviso e Santa Maria di sala. Abbiamo reclutato un gruppo qualificato di signore e di uomini per la selezione e distribuzione. Questi generi alimentari sono distribuiti gratuitamente, si chiede solamente un piccolo contributo per le spese di gestione. Purtroppo i locali sono inadeguati e sempre più insufficienti. La vera fortuna poi è quella di aver assoldato a titolo gratuito il “manager” ossia “il capitano di industria” di cui ci parlava don Vecchi il quale pian piano è diventato la mente e il cuore di questa attività quanto mai promettente: il signor Alfio, ha abbandonato tutti i precedenti impegni e da più di un anno si dedica anima e corpo a questa bella impresa sociale, facendo ben sperare per il futuro. Abbiamo ancora tanti problemi soprattutto per distribuire le eccedenze, ma di questi problemi vi parlerò in un prossimo articolo.



## L'appello di don Armando

Le vacanze portano molte persone a trascorrere un periodo di riposo fuori città. Da sempre presso i magazzini del Centro don Vecchi c’è carenza di volontari e ora a motivo delle ferie la situazione si fa quasi drammatica. Rivolgo un pressante appello soprattutto per quanto riguarda la raccolta della frutta e della verdura, per la cernita di questi prodotti in maniera da poter offrire un prodotto selezionato, e per la relativa distribuzione. Orari: 9-12 e 15-18. Per informazioni, contattatemi al cellulare 3349741275.